

IL LABORATORIO

Anno 10 - Numero 10

Ottobre 2013

Direttore Responsabile: Mauro Carmagnola - Edizioni: Il Laboratorio - Iscriz. Albo Editori Pref. Torino n° 885/84 - Direzione e Redazione: Via Filadelfia 154, Torino, Tel. 346 2875690

Autorizzazione Trib. Torino n° 3460 del 27/11/1984

Punire il ricco senza arricchire il povero

In un manifesto affisso sui muri qualche tempo fa (del quale cerco di dimenticare la paternità) si leggeva *E' ora che anche i ricchi piangono!* La mia immediata reazione, animata da cristiano ottimismo, mi fece pensare ad una riscrittura di quel manifesto: *E' ora che anche i poveri ridano!*

Mi tornò allora in mente, come mi torna adesso, che nei programmi dei democratici cristiani, fin dal periodo clandestino, alla concezione comunista che esaltava il *tutti proletari* si contrapponeva l'obiettivo di rendere *tutti proprietari*.

Era questa la risposta all'aspirazione diffusa anche tra i meno abbienti di poter avere, tutti, almeno la proprietà di una casa in cui abitare.

A distanza anni se si esaminano le statistiche della proprietà edilizia della famiglie italiane si può constatare che quel programma non era tanto utopistico.

Ma si può purtroppo constatare che è ancora attuale in molta parte della *sinistra* italiana la volontà di far piangere *il ricco* piuttosto che far ridere *il povero*. Si tratta di un atteggiamento *punitivo* di una mentalità proibitiva e bacchettona, e non di un razionale programma di redistribuzione della ricchezza. Si dimentica costantemente di *fare i con-*

ti. Si pensa solo al nuovo *gettito* che darebbe un qualsiasi provvedimento impositivo e si dimentica di calcolare quanto costerebbe la gestione (come lavoro burocratico per la individuazione dei soggetti a cui applicare la nuova *imposta* e di controllo sulla esazione) del singolo provvedimento. Se questi calcoli venissero eseguiti si constaterrebbe che il costo è maggiore della resa. E dunque neppure un euro di ciò che si riscuoterebbe andrebbe a finire nelle tasche dei meno abbienti.

E', quella proposta dalla *sinistra*, un'ottima ricetta per punire il ricco senza arricchire il povero. Altre sono le strade per aumentare la ricchezza complessiva per poter poi, in modo non oneroso, estendere il benessere ad una più ampia fascia di cittadini.

Gabriella Fanello Marcucci

SOMMARIO

Il partito italiano dopo Berlusconi	pag. 2
Spesso i rimedi sono peggiori dei mali	pag. 4
Obamacare: una via italiana al declino?	pag. 6
Le sporche, silenziose guerre per il coltan	pag. 7
Confronto senza cedimenti	pag. 8

Il centro-destra tra Congresso di Verona e recupero di un'identità

Il partito italiano dopo Berlusconi

di Marco Margrita

Su queste pagine ci siamo spesso interrogati, osando posizioni critiche, sulle prospettive del centrodestra.

Non siamo mai stati plaudenti tifosi del berlusconismo.

Mai abbiamo rinunciato a svolgere il ruolo del *tafano socratico*, anche se gli antipatizzanti preferivano darci delle saccenti *mosche cocchiere*.

Denunciavamo radicali limiti di *visione politica*, rivolgendosi agli intruppati supporters *senza se e senza ma*.

Ora che questa critica diventa un'evidenza richiamata da tanti - anche da alcuni che, fino a non poco tempo fa, erano tra quegli *ultrà* - non ci limitiamo ad un affondo definitivo.

Nemmeno a rivendicare una vittoria (avere ragione in anticipo, in politica, è solo un modo diverso di avere torto), facendo un collage degli spunti che avevamo proposto. Ieri cassati, ora nella sostanza ripresi, da una *casta dirigente* attenta a preservare margini di manovra.

Che resterà del berlusconismo?

Può sembrare avventato porsi questa domanda.

Che sia troppo presto.

Che ci sia ancora tempo, in fondo i *lealisti* marciano a tappe spedite verso una Salò identitaria.

E si affrettano, con toni tra il pavloviano ed il pavoliniano, a chiedere un congresso (di Verona?).

Questo, invece, è proprio il momento più opportuno.

Caduto, con il repentino cambio di posizione sulla sfiducia a Letta, il mito dell'insindacabilità del Capo.

Se si pensa che il Pdl sia stato, magari suo malgrado e non intenzionalmente, qualcosa più di un *Esercito di Silvio*, bisogna porsi di fronte a questo interrogativo.

Giovanni Orsina (1) ha ben chiarito che lo specifico del berlusconismo è il rifiuto di quella approccio pedagogico ed *ortopedico* di gran parte delle classi dirigenti italiane, dal Risorgimento attraverso il fascismo fino ai convergenti statalismi della Prima Repubblica. Non ci sono *italiani da (ri)fare*, piuttosto una fiducia nel dinamismo proprio degli italiani. *L'Italia è il Paese che amo*, disse il Cav. sin dal suo videomessaggio.

Una posizione davvero *rivoluzionaria*, ma che - difficile dar torto ad Orsina - ha storicamente fallito.

Non - o, almeno, non solo - per

la resistenza di burocrazie, egemonie culturali avverse e *poteri forti*. E' mancato, dopo quell'intuizione, un lavoro creativo, un'elaborazione non reattiva e populista, un pensiero sorgivo. Il limite del berlusconismo, in questo senso, è ben rappresentato dal *metodo Boffo* o dal laicismo *per ripicca* dei Galan.

Il berlusconismo è sembrato sempre meno strumento per una *riscossa di popolo e della società*, diventando un tifo esagitato a difesa di un leader che si è recluso nel ruolo di imputato.

Che rimanga qualcosa del berlusconismo, questo vogliamo in sintesi dire, è da affidarsi agli aberlusconiani come noi. Non accecati dalla difesa del *corpo del Capo*.

Come ha scritto (2) Massimo Introvigne *gli intellettuali risorgimentali e post-risorgimentali e i loro mandatari politici odiavano e odiano gli italiani non perché sono creativi o spiritosi ma perché sono cattolici. Sono cattolici anche se non vanno a Messa, come dimostrano tante reazioni spontanee agli eccessi del laicismo. Per mentalità personale, per calcolo politico, per timore dei «poteri forti», per i collaboratori che si è scelto Berlusconi non ha mai dato eccessivi contenuti alla sua apologia dell'Italia reale, né è mai arrivato a dire la*

Il partito italiano

verità sul carattere intrinsecamente cattolico dell'ethos italiano. Per questo, la sua rivoluzione contro il «partito anti-italiano» è sempre rimasta a metà, e finalmente è fallita.

La casa nel quale giocare una battaglia contro l'ideologia laicista, per difendere l'umano e non una sedicente ridotta fondamentalista, è il popolarismo europeo. In particolare, sui decisivi punti della sussidiarietà e di una vera salvaguardia della libertà dal relativismo totalitario.

L'alternativa è condannarsi al populismo (non c'è più la possibilità di una somma algebrica fra posizioni popolari e quelle populiste). Tanto che si immagini la successione dinastica, quanto che si volga lo sguardo alla Francia di un'altra figlia illustre.

In questa fase, con un benedetto collateralismo inverso, esperienze di popolo e di sussidiarietà applicata, guardando a Camaldoli e non alla fallimentare sommatorie di sigla di Todi, possono costruire un dinamico soggetto italiano che guarda e anima il popolarismo europeo. Salvando, pure, il meglio del berlusconismo.

(1) In un saggio, uscito l'estate scorsa, dal chiaro titolo "Il berlusconismo nella storia d'Italia" (Marsilio, Venezia 2013)

(2) "La Bussola Quotidiana"
13 ottobre 2013

Aiutiamo Andrea B.

Riceviamo da Denis Scotti, Consigliere Comunale di Montessoro Grana (CN), Andrea Elia Rovera, Cattolico impegnato nel sociale, Alessandro Forno, Consigliere Comunale di Murello (CN).

Andrea B. è un cittadino italiano di 58 anni ex operaio in una fabbrica cuneese colpito da una rara malattia che lo ha portato alla sua attuale condizione di invalidità.

La pensione di invalido civile percepita da Andrea, pari ad Euro 275,00, è appena sufficiente a pagare la quota di affitto della sua modesta abitazione; quota che è di Euro 200,00 mensili.

Dopo molti anni di stenti e rinunce, vista la sua disponibilità monetaria di soli Euro 75,00 mensili, dopo essere stato costretto a depauperare il patrimonio della sua famiglia, Andrea, privo di lavoro a causa della sua condizione fisica che lo ha portato ad essere licenziato perché nella ditta in cui lavorava "i posti destinati per legge alle categorie protette erano tutti occupati", senza sussidi integrativi e nell'indifferenza più totale da parte delle istituzioni, si è trovato dal passato mese di maggio in stato di totale indigenza.

I sottoscritti scriventi hanno cercato, invano, di informare il Co-

mune di Cuneo (ed in particolar modo l'Assessore alle Politiche sociali Giordano Franca) della difficile situazione in cui versava Andrea mediante lettera debitamente protocollata a firma di Elia Rovera.

Nonostante ciò, l'Assessore rispondeva in modo vago asserendo che il problema era gravissimo e le richieste in questi tempi erano esponenziali. Gli affitti sono in aumento e le nostre (del Comune n.d.r.) disponibilità non riescono a dare risposta a tutte le persone che chiedono aiuto.

Si procedeva così, vista la mancanza di risposte adeguate dal Comune a far domanda per l'assegnazione di una casa popolare, ma anche in questo caso quest'uomo colpito da grave invalidità, si è trovato a dover fare i conti con graduatorie interamente occupate trovato a dover fare i conti con graduatorie interamente occupate da cittadini stranieri. Svolto ancora un infruttuoso tentativo di segnalare la situazione ai giornali locali solo Cuneo7 ha scelto di dare voce e volto ad Andrea pubblicando un articolo.

A questo punto, inermi, dinnanzi ad una situazione destinata a peggiorare ci rivolgiamo alla Vostra testata onde poter sensibilizzare le autorità verso le problematiche di cittadini che come Andrea vivono in gravi difficoltà.

Va meglio il vecchio capitalismo familiare rispetto alle nuove imprese

Spesso i rimedi sono peggiori dei mali

di Marco Camoletto

Circa una settimana fa, l'opinionista Luca Ricolfi ha pubblicato su *La Stampa* un intervento, invero piuttosto sconcolato, sull'immobilismo che caratterizza questo paese, indipendentemente dalle misure politiche che siano introdotte, e sulla sostanziale inutilità di soffermarsi su riforme che puntualmente finiscono fuori strada.

E' una sensazione ormai comune a molti addetti ai lavori, e costituisce una versione più documentata ed amara di un certo qualunquismo che tanto si sente in giro.

In sostanza, sembra che qualunque sia la novità riformatrice che si intende introdurre – dal federalismo, forse il caso più eclatante, alle privatizzazioni, al quadro contrattuale del lavoro – la derivata prima di tale novità conduce ad esiti non voluti, generalmente peggiori dello *statu quo* di partenza, se va bene neutri.

Queste righe condividono tale inesorabile impressione, ma si limitano a voler introdurre qualche considerazione su un punto specifico, vale a dire su alcune misure di sostegno alle imprese ed alla creazione di lavoro di cui ultimamente si discute.

E' pacifico che minori costi del lavoro, minore cuneo fiscale e

quant'altro sarebbero in grado di fare molto in maniera indistinta verso tutta il complesso della occupazione.

Ma detto questo, è meglio appoggiare una energica creazione di nuove imprese (*start up*) molto tecnologiche, o potenziare fondi misti pubblici e privati in grado di investire su grandi realtà?

E il capitalismo di famiglia è utile o è un peso da superare?

Brevemente, si può sostenere con dovizia di informazioni che almeno in Italia le *start-up* molto tecnologiche sono importanti, ma i loro effetti occupazionali sono molto modesti, e nel breve medio periodo destinati a restare tali.

Per la verità, anche sul lungo periodo ho molti dubbi: per tante ragioni, questo non è un posto adatto per pensare ad una azienda che nasce in garage e dopo un po' di anni è una campione internazionale.

La generazione di imprese italiane nate attorno al 2000 durante il primo *boom* di internet e delle liberalizzazioni ha prodotto poca cosa, particolarmente quando ha scelto la strada della quotazione in Borsa nel classico modello americano: sono più le macerie delle case ancora in piedi...

Analogamente, il *private equity*, cioè la creazione di capitale pronto a sostenere direttamente e sen-

za la quotazione in Borsa – almeno inizialmente – vecchie o nuove avventure industriali non ha dato prove migliori.

Non raramente esso ha investito non su nuove strategie industriali, ma sul sostegno al *management* di grandi gruppi in cambio di contratti di fornitura destinati a sostenere imprese inefficienti, e/o a dirottare investimenti finanziari su compagnie di proprietà di chi aveva generato i fondi stessi.

Anche in questo caso, gli effetti occupazionali sono piuttosto negativi che positivi, è maggiore cioè il numero di posti di lavoro distrutti di quelli creati.

Oggi va registrata una variante di tale schema, rappresentata dal ritorno in auge di fondi aventi questo schema di riferimento ma capitale pubblico, di derivazione Cassa Depositi e Prestiti piuttosto che di banche e fondazioni.

Di fatto, questo è l'unico al momento ad operare con qualche senso industriale, si veda il caso delle cessioni di Finmeccanica.

Il Piemonte e Torino hanno tentato, circa un decina d'anni addietro, anche la strada di esercitare una sorta di influenza morale su alcuni grandi gruppi industriali, italiani ed anche esteri, sulla base dei legami esistenti tra il *management* di queste società e l'*establishment* locale, in particolare quello legato

I rimedi peggiori dei mali

alle più prestigiose tradizioni accademiche torinesi.

Si è trattato di un percorso intelligente, che fino a un certo punto ha dato anche riscontri – come ad esempio per la localizzazione della Motorola – ma che poi hanno pagato la fragilità dei rapporti, e l'inesorabile rotazione delle figure manageriali all'interno dei grandi gruppi.

Anche in questo caso l'effetto occupazionale nel tempo si è molto assottigliato.

C'è un quarto soggetto, non molto alla moda per così dire, ma che in realtà è forse il presidio occupazionale più solido, e non solo nel nostro paese.

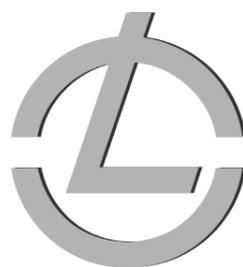
Si tratta delle dinastie industriali familiari che, nel tempo, sono capaci di adattarsi ma non cedono alla tentazione di vendere tutto, spesso anche per un forte connotato morale e di responsabilità sociale.

Un'inchiesta dell'*Economist* di qualche mese addietro ha ricordato, attraverso una serie di esempi a tratti toccanti, come piccoli *business* industriali familiari negli Stati Uniti abbiano difeso posti di lavoro e comunità, poi distrutti con l'arrivo del *private equity* citato sopra; esempi simili sono riscontrabili nella tradizione francese e più ancora in quella tedesca.

Da noi occorre come sempre buon

senso: abbiamo sentito nei giorni scorsi un imprenditore maledire il sindacato per la chiusura della sua azienda di televisori, per poi scoprire che questo signore ha novant'anni e pretende ancora di gestire tutto da solo...

Con qualche beneficio d'inventario, come si dice, credo però che una politica di supporto ad un capitalismo familiare sia, tra tutti, lo strumento di politica industriale più idoneo alla difesa ed alla promozione dei posti di lavoro.



IL LABORATORIO

Le ricette di Ruth

Nuova iniziativa editoriale della Cooperativa Il Laboratorio: un libro di ricette kasher, che si trasforma in pretesto per una riflessione culturale e religiosa sul cibo e sull'alimentazione.

Le ricette di Ruth, il titolo.

Autrice, una delle fondatrici de Il Laboratorio, Bianca Anna Viazizzo, consulente per l'internazionalizzazione delle imprese e collaboratrice di questo mensile, soprattutto per le cose israeliane.

L'esperienza delle regole millenarie della *kasherut* viene contestualizzata nella vita contemporanea, con uno sguardo attento all'ambiente ed al benessere animale.

L'autrice parte dal vissuto quotidiano per raccontare le abitudini alimentari del mondo occidentale contemporaneo e l'approccio responsabile alla filiera alimentare, in un'ottica che supera la cornice del mondo ebraico.

Le ricette che integrano il breve saggio sono la scusa per aprire una finestra sulla consapevolezza di un gesto ripetuto tre volte al giorno, che riveste aspetti sociali e spirituali validi per tutte le fedi.

Metà del ricavato verrà devoluto in beneficenza a favore degli Asili Nottturni Umberto I di Torino.

Il prezzo di copertina, 12 euro.

Analisi della legislazione su cui si è scritto e mentito di più negli ultimi trent'anni

Obamacare: una via italiana al declino?

di Ferdinando Ventriglia

Prendete un grande Paese, nato sui principi protestanti di frugalità, autosufficienza e su un Dio che premia chi gli obbedisce anzitutto con il successo su questa Terra; battezzato, con una guerra di indipendenza dalla prima superpotenza dell'epoca, in una profonda diffidenza per lo Stato centrale e la burocrazia; cresciuto nel mito del destino manifesto, fino a divenire a sua volta superpotenza per un secolo ininterrotto, grazie alla propria eccezionalità orgogliosamente rivendicata.

Bene. Poi, di colpo, prendete un progetto di stampo dirigista, centrale e burocratico, così involuto, misterioso e contrario a quello spiritoso, che pare una pagina di un romanzo di Ayn Rand, e provate a imporlo ad una società che ancora mostra le ferite della crisi, interi quartieri travolti dai *subprime* e ottantenni che lavorano perché il loro fondo pensioni è andato in malora.

Questo è il vero scenario su cui si consuma il dramma teatrale dell'*Obamacare*.

Soltanto qualche nostalgico di *Telakabul*, trincerato nei *bunker* di Rai3, può ostinarsi a mandare in onda letture da fiaba per bambini, che dipingono un presidente buono intento a offrire cure mediche gratuite a tutti e la solita setta dei repubblicani malvagi che vogliono mangiarsi la salute e l'anima degli Americani.

La realtà è che gli Americani dif-

fidano dell'*Obamacare* – con maggioranze bulgare tra coloro che si dichiarano politicamente indipendenti.

La controprova è data dagli oltre 1.000 gruppi influenti (dai sindacati dell'auto alle grandi assicurazioni a tutte le istituzioni, incluso Congresso, Senato e Casa Bianca, con i loro dipendenti) che si sono affrettati a farsi rilasciare l'esenzione per un anno.

Ayn Rand classica, appunto.

I repubblicani combattono una battaglia politica intravedendo una possibilità di intestarsi la sconfitta dell'*Obamacare* proprio perché è una causa popolare e si inserisce nel più vasto fronte della contesa politica sull'indebitamento, che in cinque anni di Obama è cresciuto più che in otto anni di Bush, e viaggia a livelli minacciosi per la tenuta del sistema.

Il un braccio di ferro tra Presidente e Congresso, con la chiusura temporanea degli uffici federali, è quasi prescritta da una costituzione fondata sulla separazione dei poteri e su *check and balances*.

Il sottoscritto non ha letto le 2700 pagine di cui consta la legge in discussione: pare che persino i giudici della Corte Suprema abbiano avuto qualche difficoltà.

In un Paese in cui gli evasori fiscali vanno in galera, perché la dichiarazione dei redditi è un affare da venti minuti alla portata di tutti, la chiarezza è importante.

Secondo un mio amico imprenditore questo è il vero guaio: *Obamacare* ha due problemi: la complessità e i costi. I dipendenti non vogliono aderire

anche quando le polizze sono parzialmente a carico del pubblico o gratuite, mentre i datori di lavoro devono impazzire a capire il sistema e a fare i conti con gli alti costi a carico delle aziende. Chi assume viene penalizzato con l'adesione obbligatoria invece che premiato con l'esenzione.

E quindi? La legge mi obbliga a iscrivere i dipendenti al sistema, anche contro il loro volere.

Diffidenza o dissenso aperto uniscono il Paese.

L'uomo della colazione a due dollari della Waffle House scuote la testa e commenta sconsolato: *It just don't make any sense*.

Ma non sono contenti neanche quelli che parlano l'Inglese più formale del potere e della finanza: il *Wall Street Journal* ha fatto un esperimento con un giovane avvocato, uno di quelli che possono permettersi robuste polizze sanitarie private.

Ha scoperto che, pur guadagnando discretamente bene, con la nuova legge può beneficiare dell'assistenza medica e di farmaci gentilmente offerti dal contribuente (e torniamo al debito).

Insomma, da giovane avvocato a caso sociale, dalla società delle opportunità allo Stato assistenziale fuori tempo massimo.

L'America di Obama, col debito al 75% del PIL e un *welfare* sempre più costoso, sembra imboccare una via italiana al declino, come quella da cui noi ancora tentiamo faticosamente di uscire.

La materia prima dei telefonini estratta in Africa

Le sporche, silenziose guerre per il coltan

di Luca Vincenzo Calcagno

Chi potrebbe mai pensare che il proprio telefonino possa avere dei componenti la cui estrazione sia costata la vita ad un lavoratore, magari bambino, i cui proventi siano finiti nell'acquisto di armi? Pochi. Eppure è uno scenario possibile legato alla ricerca del coltan.

Il coltan è un minerale superconduttore leggermente radioattivo, che si estrae sotto forma di polvere nera, utilizzata nel campo dell'elettronica specie per la produzione di condensatori ad alta capacità, molto piccoli, utili per i cellulari, ad esempio.

La parte orientale della Repubblica Democratica del Congo ne abbonda: la concentrazione è circa dell'80%. La zona del lago Kivu, dove vi sono la maggior parte dei giacimenti, non è supportata da infrastrutture, strade o ferrovie, che permettano un facile controllo su di essa. Perciò il territorio cade sotto il contro dei Signori della Guerra che intavolano rapporti con le *corporation* multinazionali, alla ricerca del coltan, chiamato anche *conflict mineral*, cioè minerale del conflitto, perché i ricavi fatti illegalmente vanno ad alimentare le numerose guerre ribelli che devastano il continente africano. A proposito di questi, Jean-Léonard Touad, giornalista, saggista, ex-deputato congolese ha affer-

mato:

I Signori della Guerra che dominano queste terre di nessuno sono estremamente modernizzati: hanno telefoni satellitari, connessioni con grandi banche occidentali e collegamenti con paradisi fiscali, dove i soldi vengono versati direttamente sui conti esteri (rapporti ufficiali dell'Onu hanno certificato questa triangolazione). Vi è un circolo vizioso tra materie prime che escono, fornitura delle armi e la guerra che continua perché nessuno ha interesse a fermarla.

E' notevole l'interesse dietro il minerale, tant'è che si stimano 11 milioni di morti per via delle diverse guerre, che direttamente o indirettamente hanno mirato ad accaparrarsi il controllo sui giacimenti.

In una zona così difficoltosa non vi sono controlli; la raccolta del coltan risulta perciò essere del tutto senza regola. Lavorano dagli adulti ai bambini, senza alcuna supervisione e senza risarcimento in caso di infortuni o addirittura morte. Ma la paga mensile è ottima: 200 dollari al mese, contro i 10 di un congolese impegnato in un altro lavoro manuale. I lavoratori attirati dal guadagno sostanzioso si espongono alla leggera radioattività del minerale, che dopo 7-8 anni di contatto nelle cave porta a malattie del sistema linfatico.

Fino a poco tempo fa non vi era alcun accordo internazionale volto

a regolare l'estrazione del coltan. Con la riforma di Wall Street, voluta dal Presidente Obama, è stato imposto l'obbligo di certificazione del minerale, con un provvedimento simile al Protocollo di Kimbeley. Ma ciò è lontano dal fermare il commercio illegale. Manca un vero e proprio organo internazionale volto a certificare, perciò il compito sarà affidato alle stesse *corporation* che avranno acquistato il coltan, con un notevole rischio di conflitti d'interesse.

Il coltan e tutto ciò che ad esso è legato è l'ennesimo *stupro* che l'Occidente perpetra in nome degli affari e del dio laico Dollaro verso il continente africano e la sua gente. Stupisce notare come terre ricche di minerali, il diamante ad esempio, che potrebbero permettere a chi le abita di vivere degnamente risultino essere sempre le più povere. Il perché di questo è complesso, da divisioni post-coloniali insanate (e verso le quali le nazioni occidentali hanno la loro responsabilità) alla potenza giuridica che certi potentati economici riescono ad esercitare a livello internazionale in nome del massimo profitto col minimo esborso di denaro.

Ma sulla vicenda i media sembrano tacere e, infatti, afferma Touad: *ciò che mi scandalizza di più è il silenzio.*

Le lettere papali a Scalfari ed Odifreddi

Confronto senza cedimenti

di **Daniele Barale**

Papa Francesco e l'emérito Benedetto XVI hanno mostrato al mondo, il mese scorso e il primo di ottobre, una significativa lezione di confronto e dialogo. Il primo ha concesso lettera ed intervista al fondatore de La Repubblica; il secondo ha risposto alle provocazioni del matematico ateo Odifreddi.

Lettere dai toni diversi, per la diversità dei due interlocutori. Eugenio Scalfari è un agnostico, che nutre una certa curiosità per Cristo. Piergiorgio Odifreddi, invece, fa parte di una religione atea, sul *modello* spinoziano, che vede la scienza come una gnosi superiore alla fede cristiana. Ma questo non gli impedisce di avere un approccio realistico; infatti riconosce che l'ordinamento dell'universo è mistero. Così papa Francesco si è mostrato più pastorale, mentre Benedetto XVI è stato teologale-filosofico.

Interventi, i loro, che hanno stupito e provocato gioia ma anche confusione e preoccupazione, sia dei credenti che dei gentili. Il vaticanista Sando Magister, per esempio, sul suo blog (Settimo cielo) ha commentato l'evento, non senza ironia, con *concorsi letterari*, visto che le lettere sono arrivate una dietro l'altra.

Si teme, in generale, che Papa Francesco, in particolare, abbia

mostrato una sorta di cedimento di fronte alla stampa e alle idee laiciste e illuministiche. Nulla di tutto ciò, dal momento che prima di tutto i due pontefici non si sono mai messi d'accordo sull'invio delle lettere. Tutto è avvenuto in modo spontaneo, da entrambe le parti; si pensi che già ad agosto si vociferava della risposta del papa emerito.

E poi, si guardi l'aspetto più importante.

Le missive dei due pontefici non sono un gesto di cortesia o, peggio ancora, espressione di ingenuità e cedevolezza. Perché lo dimostrano molto bene la lettera a Scalfari e l'intervista di ottobre del sommo pontefice. *«Penso vi siano, in particolare, due circostanze che rendono oggi doveroso e prezioso questo dialogo. Esso, del resto, costituisce, come è noto, uno degli obiettivi principali del Concilio Vaticano II [...] La prima circostanza [...] deriva dal fatto che, lungo i secoli della modernità, si è assistito a un paradosso: la fede cristiana, la cui novità e incidenza sulla vita dell'uomo sin dall'inizio sono state espresse proprio attraverso il simbolo della luce, è stata spesso bollata come il buio della superstizione che si oppone alla luce della ragione. Così tra la Chiesa e la cultura d'ispirazione cristiana, da una parte, e la cultura moderna d'impronta*

illuminista, dall'altra, si è giunti all'incomunicabilità. È venuto ormai il tempo, e il Vaticano II ne ha inaugurato appunto la stagione, di un dialogo aperto e senza preconcetti che riapra le porte per un serio e fecondo incontro. La seconda circostanza [...] deriva dal fatto che questo dialogo non è un accessorio secondario dell'esistenza del credente, ne è invece un'espressione intima e indispensabile.

Questo era presente nella lettera; nell'intervista troviamo citati san Paolo, sant'Agostino e san Francesco. Dimostrazione che papa Francesco è in continuità col predecessore e specialmente con la Chiesa. Nessuna rottura, dunque, con la tradizione; con buona pace di Scalfari, visto che nel suo commento alla missiva aveva espresso commenti contrari.

Il papa emerito, con la sua risposta a Odifreddi, ha poi tolto definitivamente ogni preoccupazione. Pur aprendosi al dialogo ed al confronto rispettosi, sul giornale più laicista d'Italia, non si è dimostrato debole; anzi, ha ricordato all'irriverente matematico che la teologia non è priva di *scientificità*, giacché ha sempre unito la fede alla ragione, e la ragione alla fede. Inoltre, gli ha ricordato che la sua religione atea resta vuota, perché non dà risposte a domande fondamentali: perché esistono la libertà, l'amore e il male?